

**Stefania Segatori**

Elena Bono

*Fanuel Nuti. Giorni davanti a Dio 1940-1958*

Genova

Le Mani-Microart'S

2011

ISBN: 978-88-8012-591-4

Con il secondo volume di *Fanuel Nuti. Giorni davanti a Dio 1940-1958*, Elena Bono, da poco novantenne, conclude il ciclo *Uomo e Superuomo* avviato circa un trentennio fa. Nonostante la malattia e la cecità, la scrittrice, ligure d'adozione, continua a dare dimostrazione della sua operosità artistica portando a compimento un complesso progetto narrativo che ricorda molto i romanzi russi e dei quali, soprattutto, mutati tempi, luoghi e cultura, ripropone l'*itinerarium ad Deum*. La trilogia *Uomo e Superuomo*, in realtà, si compone di quattro volumi: il romanzo *Come un fiume, come un sogno* (1985), la silloge di racconti *Una valigia di cuoio nero* (1998) e i due volumi dedicati a Fanuel Nuti (il primo, uscito nel 2003, ripercorreva gli anni tra il 1921 e il 1940). Si diceva, in apertura, della complessa struttura dell'intera opera. Il protagonista dell'ultimo romanzo boniano è in parte autore e in parte traduttore dell'opera stessa. Nel corso degli eventi narrati, la sua presenza provvidenziale e misteriosa si era già rivelata nei tomi precedenti come quella dello scrittore autobiografico e traduttore di *Come un fiume, come un sogno* e di *Una valigia di cuoio nero*: personaggio dentro e fuori la narrazione e capace di dar vita, oltre che a se stesso, ai personaggi degli scritti da lui o composti o tradotti. «La peculiarità di Fanuel Nuti – scrive Giovanni Casoli nella prefazione al volume qui recensito – è quella di tessere, fuori di sé e in sé, nei tremendi fatti bellici del nazismo nichilista-omicida e della resistenza ad esso, i fili inapparenti di un'“epopea umile”»: quella sua e quella delle vittime accanto alla falsa epopea degli effimerissimi vincitori, “mosche cocchiere”, dice Elena con Manzoni, “della storia”» (p. 5).

Nel primo tomo, che si concludeva il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia fascista ad Inghilterra e Francia, Fanuel Nuti, figura tormentata ed intossicata da veleni familiari, si raccontava con crudele sincerità dall'infanzia alla giovinezza, attraversata da dolori e brucianti esperienze. Animo lacerato da contraddizioni, rimorsi e sogni impossibili, il protagonista diventa l'emblema di un'intera generazione perduta, che, attraverso errori e sconfitte, riesce a recuperare il vero significato del vivere e del morire. In questo secondo volume, la Bono lo ritrae *in limine mortis* (costante della narrativa e drammaturgia boniane), mentre conclude la propria confessione in un letto d'ospedale, dove morirà di tubercolosi ossea e di cancro alla spina dorsale. «“Epopea umile” - precisa ancora Casoli - significa qui la vita di un uomo come altri, molto dotato e poco realizzato, capace di atti nobili ma anche occasionalmente riprovevoli e smarriti, tutti però “davanti a Dio”, tutti, cioè, sul filo di una autocoscienza premente e divorante, che pur tra sbalottamenti e oscurità lo guida e infine lo salva» (p. 6).

Fanuel Nuti si prepara a morire, dopo aver vissuto il periodo più umanamente atroce del secolo breve: «ma di Dio non si parla quasi mai nel romanzo; è troppo presente perché vi sia necessità di aggiungervi le parole» (p. 7). Il testo ha la forma di una moderna tragedia classica: *Fanuel Nuti* è la storia del figlio bastardo di una prostituta che, giunto al termine della sua esistenza, racconta le proprie esperienze con la coscienza di chi, abbandonandosi a Dio, si è finalmente liberato del peso schiacciante del proprio io, ovvero della schiavitù che ha determinato il dramma della sua vita. In altre parole, la Bono fa iniziare la storia nel momento in cui i suoi personaggi tirano le somme della loro esistenza, nel punto estremo in cui, inevitabilmente, sorgono le domande fondamentali sul senso della vita, del tempo, del dolore e di quel desiderio fortissimo di salvezza che è alla base di ogni tensione umana. Il nome Fanuel, tra l'altro, rimanda all'episodio biblico della lotta di Giacobbe contro l'angelo, raccontato nella *Genesi*: «Giacobbe pose nome a quel luogo Fanuel,

perché, disse, ho visto Dio faccia a faccia ed ho avuto salva la vita» (32, 25). Fanuel (o Peniel) significa appunto 'davanti a Dio', come recita anche il sottotitolo del romanzo boninano. Il tempo dato a Fanuel è il tempo necessario perché maturi in lui l'idea di persona. Così egli diventa una sorta di figura profetica, una figura dell'aurora della coscienza, un personaggio liminale, posto al confine nel passaggio cruciale da un'epoca ad un'altra. Raccontare la sua vita e i suoi errori consente di decifrare la storia universale di ogni uomo. Il tempo vissuto fuori dagli eventi storici, quello dell'assenza e della sofferenza, assume un valore catartico affinché si compia la rivelazione. La condizione finale in cui si ritrova il protagonista è un'*agonia*, ma nel senso letterale di combattimento, doglia per dare alla luce qualcosa di nuovo. È la situazione dell'uomo che ancora spera; è l'impazienza, dopo aver tanto cercato e sperimentato, della manifestazione dell'assoluto. Il recupero dell'interiorità, che inevitabilmente passa attraverso la nozione di creazione, significa anche scoperta della propria anima, che non è più una forza ignota e indomabile da placare, ma libera e, allo stesso tempo, infinita nella sua apertura alla trascendenza. La confessione di Fanuel è rivelazione, ossia racconto ad un interlocutore, azione rivelatrice per il solo fatto di essere compiuta dinanzi a un qualcuno che le conferisce significato. Si tratta di un itinerario esistenziale che non ha come termine lo stato disincarnato del filosofo, bensì la conquista della piena unità di corpo e anima. È il linguaggio dell'individuo che esprime non tanto i suoi sentimenti quanto i suoi conati di essere: comincia con un movimento di uscita, con una lacerazione, con un atto quasi di disperazione, ma per un motivo di speranza, perché si è certi di un interlocutore che raccolga il racconto e gli dia un senso. Quella di Fanuel non è una storia autoreferenziale ma, secondo il significato di confessione agostiniana, un'intima apertura, la conquista di una relazionalità significativa e determinante per la propria identità. Laddove altri scrittori di confessioni/autobiografie evidenziano la centralità del racconto nella sua capacità di ricostruire un'identità, soprattutto in relazione al cambiamento che avviene nel tempo, la Bono presta attenzione prioritariamente all'interlocutore, al 'rivolgersi a' del racconto, senza il quale l'azione del raccontarsi non avrebbe significato: «E alla sera dell'8 settembre scrissi prima di addormentarmi questa risposta: *così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare*. Non alla luce del giorno, ma alla luce della coscienza che è luce spietata a cui non si può sfuggire, ma che ti inchioda e ti obbliga a giudicarti e a giudicare e a prendere posizione. Non so se mi sono spiegato» (p. 117). Si è consumato il conflitto tragico; è nata la coscienza e con essa una inedita solitudine: «Allo scadere del tempo convenuto, per la medesima strada dei boschi, fui ricondotto a casa, dove sull'anima mi ripiombò quel peso che conoscevo» (p. 52); «Il torto e la ragione: *flatus vocis*. La vita fisiologica mi doveva bastare; era già un carico abbastanza gravoso da trascinare al giorno successivo» (p. 66). I testi di Elena Bono sono costruiti e messi in scena come fossero tragedie greche moderne: esperienze umane individuali che diventano collettive per la loro acuta dimensione psicologica. Proprio partendo dalla letteratura classica, primo amore della scrittrice, è possibile comprendere l'intensità drammatica della sua prosa, cruda, asciutta, mai retorica che si distingue per la capacità di riecheggiare nella mente di chi legge e di scardinare certezze che mai appaiono così fragili. Elena Bono ri-racconta e ri-attualizza, con una scrittura spesso sanguigna, violenta, fulminea, un mondo, in linea di principio remoto e a volte indecifrabile, eppure oggetto di un'irrinunciabile tensione, che sola può dare senso all'uso letterario della parola/Parola (si pensi, per un attimo, al capolavoro *Morte di Adamo*). Così nei suoi personaggi la scrittrice tratteggia la coscienza dell'uomo moderno, i suoi dubbi, le sue angosce, le sue attese ed ogni aspetto contraddittorio dell'animo umano. La vivacità espressiva, il realismo carnale e la complessità psicologica sono le tecniche stilistiche che caratterizzano *Fanuel Nuti* e, in generale, tutta la narrativa della Bono. I personaggi vengono solitamente ritratti nel momento cruciale della loro esistenza, quando si ritrovano soli di fronte all'inesorabile destino, combattuti davanti alla scelta tra il bene e il male, in silenzio e incapaci di terminare la loro partita a scacchi più che con Dio con la propria coscienza: «Decisi di restare: non volevo "fuggire" dalla città e neppure da casa. Non volevo aver l'aria di vergognarmi di mio padre e averlo rinnegato. Forse era solo amarezza ed orgoglio. Forse fu il grande sbaglio della mia vita. O forse Dio volle così. Anche attraverso sbagli e peccati del nostro orgoglio, Dio si avvicina

lentamente a noi» (p. 44). La Bono sottolinea la differenza tra il tempo profano (*kronos*) e il tempo sacro (*kairos*), insistendo sulla forza del valore dell'attesa: mentre il primo è in sé una durata evanescente, il secondo è un susseguirsi di eternità periodicamente recuperabili: «accadde tutto in pochi secondi che parvero infiniti» (p. 92). La scrittrice insiste anche sul valore archetipico del messaggio evangelico, che costituisce il modello e l'esempio per tutte le azioni umane: le vicende storiche hanno quindi significato in quanto ripetono la realtà sacra del tempo primordiale. L'opera boniana è fitta di segni religiosi che vanno intesi come categorie premorali e che si riattualizzano nell'esperienza dolorosa e sofferta della guerra civile tra italiani fascisti ed italiani partigiani. La sacralità è quella della vita di ogni essere umano. Il comandamento dell'amore si attua nella solidarietà tra fratelli in tempi duri. La militanza politica può significare martirio: una resistenza cristianizzata e un cristianesimo al servizio della Resistenza, vale a dire un doloroso sacro che sembra ripetersi nella storia di ogni uomo. La partecipazione diretta ai drammatici eventi storici della sua epoca ha reso la Bono interprete sensibile dei sintomi della crisi che l'Europa stava attraversando: ma l'insufficienza del razionalismo, la vanità delle utopie, l'involuzione della storia europea non sono semplicemente rilevati e analizzati. La scrittrice ne tenta una ricostruzione partendo dalla labirintica condizione della persona umana: come del resto aveva già fatto Vico, il quale non considerava il cristianesimo solamente un evento, ma un criterio di interpretazione della storia, in quanto premessa perché nascesse la categoria di persona.